

## *L'Ultima Cena* *Cena Domini*

Riflettendo su questo evento si deve premettere un aspetto “cronologico”, che deriva da una discordanza nella narrazione dei Vangeli. Infatti essi concordano solo sul giorno della morte del Signore (venerdì), ma non sul giorno dell’*Ultima Cena*.

Risulta così che per *Marco*, ripreso con sfumature diverse da *Matteo* e da *Luca*, la “cena” si svolse alla sera del giorno della *Presentazione* (sacrificazione) degli agnelli al Tempio. Considerato che le feste ebraiche iniziano dopo il tramonto del giorno precedente, si trattava quindi della “cena di *Pèsach*, celebrata il 15 del mese di *Nisan* (marzo-aprile). *Marco* infatti riporta che: “Nel primo giorno della festa degli Azzimi, quando si sacrificava la Pasqua...”. Ora nella mattinata e nel pomeriggio di quel giorno gli ebrei portavano gli agnelli al Tempio per farli sacrificare e poi, la sera stessa (*Pèsach*), lo preparavano, secondo le disposizioni ricevute dall’Eterno (*Es.12*). Il pasto era (ed è) composto dall’agnello arrostito, consumato assieme ad erbe amare e al pane azzimo, accompagnato da quattro coppe di vino, bevute in concomitanza di altrettante benedizioni specifiche. Questo dettaglio risulta anche nella narrazione di *Luca* (22: 7-23), in cui si tratta il tema della “Cena pasquale”, ossia del *Seder Pèsach* ebraico. La parola “*seder*” significa “ordine”, con riferimento al preciso rituale che è applicato alla “cena”.

Per quanto concerne, invece, *Giovanni*, egli colloca la cena anteriormente alla festività di *Pèsach*. Ne risulta quindi che essa appare come una sorta di “cena di commiato” in cui erano assenti le ritualità prescritte per quella pasquale.

Nel racconto giovanneo, al posto della benedizione (*euloghés*) sul pane e del rendimento di grazie (*eucharistes*) sulle coppe di vino, Gesù “*lava i piedi*” ai suoi Apostoli. Per cercare di risolvere il disaccordo evangelico, i teologi e gli esegeti si sono prodotti, nei secoli, in numerosi tentativi di armonizzazione, senza nessun risultato storico definitivo se non quello di prediligere la cronologia del Vangelo di *Giovanni*. Quello che tuttavia è importante non è l’ordine cronologico dell’evento, perché è un argomento che diviene del tutto influente di fronte alla assoluta spiritualità dello stesso. Ciò che conta è invece riflettere sulle parole di Gesù e sul significato simbolico che trasuda da ogni suo gesto.

Leggiamo il testo di *Luca* (22:14-20).

«<sup>14</sup> E, quando giunse l'ora, egli si mise a tavola e i dodici apostoli con lui. <sup>15</sup> Allora egli disse loro: «Ho grandemente desiderato di **mangiare questa Pasqua** con voi prima di soffrire, <sup>16</sup> poiché io vi dico che **non ne mangerò più finché abbia il suo compimento nel regno di Dio**».

La parola “mangiare” in ebraico si rende *akhal* ( אכל ). Le lettere che compongono la sua radice sono “alef” e “kol”, che significano “l’alef è tutto”, ossia *l’Eterno è Tutto*. Gesù conferisce a quel pasto comunitario un’assoluta importanza spirituale, determinata dalla consapevolezza che il “tempo concesso al Vero uomo”, per compiere la sua missione nel Mondo, sta per scadere. L’atto conviviale diviene così il momento privilegiato per esprimere l’apice del Suo insegnamento. Gesù si avvale dell’atto di mangiare, nel suo significato più profondo, ossia nella “santificazione” della materia con cui ci si ciba.

Un atto che rappresenta simbolicamente una *reintegrazione* della molteplicità nell’unità. Quando si assume il cibo non è solo per poter “vivere materialmente”, ma anche per considerare che esso viene dalla “bocca di Dio” poiché, fin dal Principio, Egli creò ogni cosa imprimendovi la Luce della Sua Parola. L’atto di benedire il cibo prima del pasto non è, quindi, solo un “ringraziamento” per avere la possibilità di sfamare il corpo, ma perché senza di esso l’anima non potrebbe sussistere. Questo è il senso della frase contenuta in Deuteronomio 8:3 e usata da Gesù per zittire Satana che lo tentava: «L’uomo non vive soltanto di pane, ma vive di ogni parola che procede dalla bocca dell’Eterno». La nostra vera essenza è nell’anima, che ci rende “immagine di Dio” e idonei ad agire per il Bene.

*17 Poi prese il calice, rese grazie e disse:*

*«Prendete questo e dividetelo fra di voi, 18 perché io vi dico che **non berrò più del frutto della vigna, finché il regno di Dio sia venuto**».*

Come avremo osservato Gesù, nella prima parte del suo discorso d’apertura, dice dapprima che: «**non ne mangerò più** [di questa Pasqua] **finché abbia il suo compimento nel regno di Dio**» ed ora afferma che: «**non berrò più del frutto della vigna, finché il regno di Dio sia venuto**».

Occorre riflettere perché il Signore sottolinea per due volte che quell’evento è “definitivo”.

Se consideriamo la prima parte il **non mangiare** è riferito alla **Pasqua**.

Ora, in ebraico *Pèsach* significa “salto”. La Pasqua è “passover”, ossia saltare da una dimensione ad un’altra. Per l’ebraismo questa ricorrenza, stabilita per ordine dell’Eterno, è una *duplice perpetua memoria* dell’uscita dall’Egitto e del Passaggio del Mar Rosso con il suo straordinario evento dell’apertura delle acque, che lasciarono il fondale “asciutto”.

Il “salto” rappresenta quindi simbolicamente sia il fatto che la schiavitù in terra straniera, predetta dall’Eterno ad Abramo in *quattrocento anni* (Gen.15:13) fu abbreviata in duecentodieci anni, sia il passaggio da quell’esilio (*galut*) alla liberazione (*gheullah*).

*Pèsach* è dunque come una “*genesì*”, in cui l’Egitto, in ebraico *Mitzraim* che significa “il luogo stretto”, diviene come una sorta di “camera di decantazione” in cui Israele si sviluppa da embrione informe in feto e, quindi, “aperte le acque”, esce alla luce della Vita verso la Terra Promessa.

Gesù, dice che dopo quella sua ultima Pasqua terrena la prossima *sarà solo* quando apparirà la *Nuova Creazione*, dopo il *Grande Giudizio*, quando tutto sarà cambiato. Una rappresentazione che è più estesa di quella contenuta in Matteo 26:29, quando la Pasqua sarà da lui celebrata, nel Regno del Padre, assieme ai suoi discepoli.

Luca riporta uno scenario meno intimo e più vasto; quando i nuovi cieli e la nuova terra appariranno perché, come annota Giovanni nell’Apocalisse, “il *mare non c’era più*” (Ap.21:1), ossia quando la *materia* e lo *spirito* saranno di nuovo *Uno*.

È in questo nuovo scenario che Giovanni vede *discendere* dal cielo la *Santa Città*, la “*Nuova Gerusalemme*”. È un evento straordinario, perché l’Eterno, dopo aver *azzerato il Male* e quello che restava della precedente Creazione, può finalmente riprendere il Suo *primitivo progetto* senza alcuna interferenza.

La Pasqua che Gesù sta vivendo nella stanza del Cenacolo sarà allora l’antecedente, l’immagine terrena, di quella “*Pasqua- Salto*” di cui parla, quando apparirà come il *Re dei Re*, la *Radice*, la *lucente Stella del Mattino* (Ap.19:16; 22:16).

Venendo ora alla *seconda parte del discorso*, quando Gesù afferma: “*Io vi dico che non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo **con voi** nel regno del Padre mio*”, non vuole comunicarci solo il grandioso evento di cui sopra, ma enfatizza che in quello s’inserirà e si sublimerà l’intimità esistente tra il Maestro e i suoi discepoli.

Nella teologia ebraica,<sup>1</sup> quando sarà il suo tempo, il Messia banchetterà con i *giusti*. In questo convivio essi si ciberanno con le carni del Leviatano (essere marino, espressione simbolica del trascendente) e berranno il vino (espressione simbolica della realtà visibile) preparato dagli acini conservati fin dal sesto giorno della Creazione e mai concesso a nessuno prima di allora.

Gesù afferma dunque che in quel giorno sarà data una *nuova Parola* (Isaia 51:4; Matteo 5:17), che trascenderà cielo e terra nella compiutezza della Nuova Creazione.

<sup>19</sup> Poi, preso il **pane**, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo **in memoria** di me». <sup>2</sup>

o Così pure, dopo aver cenato, prese il **calice** dicendo:  
«Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è sparso per voi».

---

<sup>1</sup> Talmud Berachot 34b

Se il pane che Gesù prende è quello della cena di Pèsach, come riteniamo, allora non è il “*pane quotidiano*”, in ebraico “*lechem*”<sup>2</sup>, di cui si parla nel Padre Nostro. Quello è il *pane lievitato* (*lechem chametz*), il cibo base, che dona l’energia necessaria per affrontare la vita materiale.

Il pane di Pèsach è quello azzimo, in ebraico “*matzah*”, ossia senza lievito in ricordo di quella notte in Egitto, quella della decima piaga, quando l’ira dell’Eterno passò “saltando” le case degli ebrei mentre il popolo era vestito, pronto per partire e non c’era stato tempo per far lievitare il pane.

La *matzah* è il pane che “non si gonfia” e che è senza “sapore”, non avendo dunque nulla che possa sollecitare i sensi del corpo e l’orgoglio della mente. Mangiando la *matzah* si è necessariamente condotti a pensare solo al nutrimento che viene dall’alto, a un nutrimento che è “essenziale ed esclusivo”, per l’anima.

Gesù ci dice che quel pane è il Suo corpo che è dato per il riscatto dell’uomo.

Assumendolo noi partecipiamo al ricomponimento della frammentazione derivante dalla “Caduta” e quindi, ritorniamo nell’Unità di Dio.

Quel «*prendete e mangiate questo è il mio corpo*» (Mt 26:26), si fonde così con la preghiera Sacerdotale di Gesù, quando chiese: “*Padre santo, conservali nel tuo nome... affinché siano uno come noi*” (Gv.17:11).

Allo stesso modo, assumendo il vino, il Suo Sangue, noi accettiamo di ratificare il Patto con il Padre, che Gesù ha conquistato per noi: «*questo è il mio sangue, il sangue del nuovo patto che è sparso per molti per il perdono dei peccati*» (Mt.26:27,28).

Una frase che riattualizza quella che fu pronunciata da Mosè, quando asperse Israele con il sangue dell’agnello: «*Ecco il sangue del patto che l'Eterno ha fatto con voi secondo tutte queste parole*” (Es.24:8).

In Luca si indicano solo *due benedizioni sul calice*: sul primo e sul terzo. I calici, nel *Seder* erano *quattro* cui la Tradizione diede a ciascuno un nome, tratto dai verbi che l’Eterno pronuncia in Es.6: 6,7

«*Perciò di' ai figli d'Israele: "Io sono l'Eterno; vi **sottrarrò** dai duri lavori imposti su di voi dagli Egiziani, vi **libererò** dalla loro schiavitù e vi **riscatterò** con braccio steso e con grandi castighi.<sup>3</sup> Vi **eleggerò** per mio popolo, e sarò il vostro Dio ...*».

Pertanto i calici erano detti: “*Sottrarrò*”, “*Libererò*”, “*Riscatterò*”,<sup>4</sup> “*Eleggerò*”.

Gesù, infine, ci invita a compere quei gesti sacri in sua *memoria* (ebr.: *zikkaron*), che non è da intendere come la semplice ricordanza di un evento passato da tramandare al

---

<sup>2</sup> Da cui Betlemme, la *Casa del pane*

<sup>3</sup> I Castighi indicano il processo di rettificazione necessario. Per lo Zoar, il Nome *YHWH* rappresenta, in modo figurato, una spada a doppio taglio: la *Y* rappresenta l’impugnatura; la *Wav* rappresenta il ferro e le due *H* le due lame. Siamo verificati dalla spada per divenire spada, come dice Gesù egli ci porta la Spada (Mt 10: 34).

<sup>4</sup> Questo calice è detto “*calice di benedizione*” ed è su questo che Gesù ha pronunciato le parole di cui Lc.22:10.

futuro, ma come un vero e proprio “*memoriale*”, parola che in ebraico è resa con *azkarah*. Nella tradizione ebraica, l’*azkarah* è un momento sacro, legato alla commemorazione di un defunto. In esso si ricordano le sue opere e si stabilisce una sorta di comunione spirituale.

Nell’ultima Cena, tuttavia l’invito di Gesù va oltre la sollecitazione al ricordo. Egli ne enfatizza il significato, trasformandolo in una richiesta diretta a far sì di “*renderlo presente*” nel sacrificio della Croce, con il suo effetto redentivo.

-----